

Il Mulino - Rivisteweb

Mauro Campus

# Il secolo europeo di Alan Milward

(doi: [10.1409/73534](https://doi.org/10.1409/73534))

Contemporanea (ISSN 1127-3070)

Fascicolo 2, aprile 2013

**Ente di afferenza:**

*Università di Firenze (unifi)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

# Il secolo europeo di Alan Milward

*Mauro Campus*

Non sono molti gli storici vissuti nella seconda parte del ventesimo secolo che possono vantare un'influenza duratura sul dibattito intellettuale e storiografico e che, magari in modo involontario, hanno fatto «scuola». Fra questi, merita certamente un posto non marginale Alan Milward, i cui lavori sono stati (e sono) letti e compulsati da generazioni di studiosi di diverse inclinazioni culturali e discipline d'appartenenza. L'influenza innovatrice degli studi di Milward può, in effetti, essere misurata proprio nella difficile catalogazione del suo lavoro: sotto quale lettera si dovrebbe d'altronde rubricare lo sfaccettatissimo approccio che egli ha saputo originalmente costruire fin dalle sue prime prove di studioso? Solo a passare in rassegna i titoli dei suoi numerosi libri, la sensazione immediata che se ne ricava è che egli abbia impiegato un'intera vita a rispondere a una domanda principale: perché e in che modo l'Europa occidentale è sopravvissuta al XX secolo riuscendo ad attuare un autonomo progetto politico che – nonostante le debolezze in-

trinseche – è riuscito a conservarsi oltre il secolo stesso?

Nel fare questo, Milward ha lasciato una lezione su come uno storico sia chiamato a lavorare, e se è vero che i vademecum metodologici, non solo scarseggiano ma sono spesso superciliosamente guardati come inutilizzabili per affrontare la complessità del processo storico, il suo lavoro può a buon diritto essere eletto a modello epistemologico non esplicitato di ricerca contemporanea.

Il volume *Alan S. Milward and a Century of European Change*<sup>1</sup>, che celebra una vita di ricerca particolarmente feconda, testimonia esattamente la coerenza e la prolificità del «maestro». I ventitré saggi che lo compongono, introdotti e chiusi da una lunga premessa, e da una conclusione che suggerisce un'agenda di ricerca capace di proseguire le strade aperte dalle intuizioni di Milward, toccano, ognuno a suo modo, i punti salienti affrontati dallo storico inglese, fornendo talvolta un sommario, talvolta una lettura critica di quanto egli ebbe

<sup>1</sup> F. Guirao, F.M.B. Lynch, S. Ramirez Pérez (eds.), *Alan S. Milward and a Century of European Change*, London, Routledge, 2012.

a elaborare. L'immagine che ne esce è a sua volta ricca di suggestioni e testimonia non solo il tributo di amici e allievi alle interpretazioni milwardiane, ma anche – e forse soprattutto – ciò che di tali letture rimane ancora utile, e quanto (molto) è ancora inutilizzato.

Troppo spesso l'indagine contemporaneistica si basa sull'affannosa ricerca dell'aggiornamento bibliografico, che tende a emarginare lavori che dovrebbero essere una lettura obbligatoria del percorso formativo di ogni storico. Il fatto che solo una parte dei lavori di Milward (e forse neanche la migliore) sia recepita dalla coscienza degli studi di oggi è solo uno degli indizi della diffusione di questa pratica che goffamente, e talora inconsapevolmente, equipara la storiografia a una disciplina medica.

Nel caso di Milward questa coazione a superare le ricostruzioni che si considerano «datate», ha prodotto più di una distorsione interpretativa che si è innestata su concetti sfuggenti, ricostruzioni fallaci, bolsa retorica e perfino termini fraintesi. Su una strada irta di equivoci si sono quasi salvati i giovanili (ma capitali) lavori sull'economia nazista<sup>2</sup> e quelli sull'analisi del progetto economico alla base del *Blitzkrieg*, su cui oggi sappiamo

molto più di quanto fosse concesso sapere a Milward anche solo per una questione di accesso alle fonti archivistiche<sup>3</sup>. Nonostante il tempo trascorso, quei lavori continuano a far parte integrante della spiegazione di come funzionò ed ebbe successo la macchina bellica nazista, e chiunque affronti quegli argomenti non può fare a meno di confrontarsi con essi.

Per quanto possa sembrare paradossale, la trilogia europea di Milward, il lavoro centrale di una vita, prende le mosse – non solo metodologiche – proprio dalla concezione europea di spazio economico e dalla sopravvivenza di un concetto così longevo, duttile ed equivocato.

### ■ Le origini dell'integrazione europea e il piano Marshall: un'interpretazione originale

Quando nel 1984 uscì *The Reconstruction of Western Europe*<sup>4</sup>, seguito da una magistrale recensione di Milward a Michel Hogan pubblicata su «Diplomatic History»<sup>5</sup>, gli studi sulle origini dell'integrazione europea e sul piano Marshall erano ancora a un livello lontanissimo da quello che verrà raggiunto nei due decenni successivi, anche sull'onda delle conclusioni di Milward<sup>6</sup>. Nei primi anni

<sup>2</sup> A.S. Milward, *The German Economy at War*, London, Athlone Press, 1965 [trad. it.: Milano, 1971]; Id., *The end of the Blitzkrieg*, «The Economic History Review», 1964, 3; Id., *Fritz Todt als Minister für Bewaffnung und Munition*, «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», 1966, 14.

<sup>3</sup> Su questi temi si rimanda al brillante lavoro di A. Tooze, *The Wages of Destruction. The Making and Breaking of the Nazi Economy*, London, Allen Lane, 2006 [trad. it.: Milano 2008], costruito su una tesi di dottorato discussa nel 1996 alla London School of Economics che aveva lo stesso Milward come relatore.

<sup>4</sup> A.S. Milward, *The Reconstruction of Western Europe, 1945-1951*, London, Routledge, 1984.

<sup>5</sup> A.S. Milward, *Was the Marshall Plan Necessary?*, «Diplomatic History», 1989, 2.

<sup>6</sup> A questo argomento e alle innovazioni interpretative di Milward sono dedicati i due saggi di C.S. Maier, *Nation-states, Markets, Hegemons: Alan Milward's Reconstruction of European Economy* e D.W. Ellwood, *Was the Marshall Plan Necessary?*, in F. Guirao et al. (eds.), *Alan S. Milward and a Century of European Change*, cit.; che da prospettive diverse inquadrano il contributo di Milward sui concetti di egemonia e interdipendenza euroatlantica.

Ottanta del XX secolo, chi maneggiava l'argomento piano Marshall era diviso in maniera manichea sul significato da attribuire agli aiuti americani all'Europa occidentale, così in una scivolata semplificatrice, concetti complessi come europeismo e atlantismo erano confusi e fatti coincidere con orientamenti politico-ideologici. Come ricorda Federico Romero nei *Festschriften*<sup>7</sup>, il mondo storiografico era più o meno equamente diviso fra approccio classico, composto per lo più dalle memorie degli attori che avevano contribuito a costruire e rendere operativo l'European Recovery Program (Erp), i suoi detrattori *coûte que coûte* (i cosiddetti «revisionisti», che avevano iniziato a trattare l'argomento alla luce dell'ipotizzato imperialismo americano praticato in Indocina), e i «post-revisionisti» che si cimentavano in un ritorno alla rappresentazione «classica» della presenza statunitense nel mondo post-bellico. Il fondamento di questo panorama era l'assetto stesso del sistema internazionale dell'epoca in cui queste sintesi erano pensate e scritte. Esse affondavano saldamente la loro ragion d'essere nella difesa, o nell'attacco, di un progetto politico avvolto nel mito fin dal suo leggendario annuncio e che vedeva un passaggio supino dalla polemica giornalistica all'analisi storiografica. Passaggio per superare parzialmente il quale sono stati necessari oltre vent'anni di lavoro, e una navigazione intellettuale che ancora oggi stenta a doppiare il capo. In concreto nessuno prima di Milward aveva neanche provato a collazionare i numeri e le suggestioni: da un lato gli storici diploma-

tici si occupavano – talora in maniera poco convincente – della costruzione istituzionale delle strutture regionali che governavano il piano Marshall, dall'altro storici economici ed economisti valutavano – spesso senza l'ausilio dell'archivio e con un affidamento messianico alla cliometria costruita sulle serie ufficiali – l'incidenza dei *counterpart found* sui sistemi economici nazionali. Tutto ciò avveniva come in due vasche di pesci rossi contigue e non comunicanti. L'arrivo della ricostruzione di Milward ruppe per sempre questo doppio approccio, asfittico e in larga parte inutilizzabile per capire adeguatamente come il progetto americano fosse compatibile con i sistemi nazionali e, poi, regionali coinvolti nel piano. Per la prima volta i pesci, fattisi ormai grandi, iniziarono a saltare da un acquario all'altro.

Nel costruire la sua sintesi Milward sposta il centro dell'attenzione sulla sponda europea dell'Atlantico, dove fino a quel momento – e a dire il vero anche dopo – la costruzione europea era tenuta in una considerazione idolatrica e quasi feticistica. Con la forza dei numeri ricostruiti autonomamente, Milward dimostrò in maniera pacata ma incontrovertibile quanto il puzzle di convinzioni e ricostruzioni agiografiche del processo di costruzione europea considerato nella sua autonomia e l'interpretazione prevalente andassero smantellati e rimontati privandoli della retorica politica da cui erano circumfusi. Solo grazie a questo punto di partenza si è potuto sfatare il mito del 1947 come l'anno apicale di una crisi irreversibile delle economie europee, mito che, sia

<sup>7</sup> F. Romero, *Was It Important? The United States in Alan Milward's Postwar Reconstruction*, in F. Guirao et al. (eds.), *Alan S. Milward and a Century of European Change*, cit.

detto per inciso, persiste nelle divulgazioni giornalistiche e nelle sempiterni beatificazioni del ruolo statunitense nel mondo post-1945 che con puntualità sono prodotte dalla storiografia degli anniversari.

L'originalità dell'interpretazione di Milward è consistita soprattutto nel dimostrare come la «crisi» del 1947 fosse una crisi di bilancia dei pagamenti che coronava la resurrezione delle economie europee avvenuta nel triennio post-bellico. Numeri oggi noti, messi in relazione con l'iperinflazione italiana della primavera del 1947, confermano pienamente le intuizioni di Milward: in quell'anno, per risollevarsi, le economie europee non avevano bisogno dei magniloquenti progetti americani. Il punto su cui è però difficile convergere *de plano* con la ricostruzione di Milward è quello che riguarda la consapevolezza statunitense sulla natura della crisi della bilancia dei pagamenti. Presupporre che l'amministrazione statunitense ignorasse l'origine e la forma della crisi europea del 1947 significherebbe negare la consapevolezza di Washington del disegno globale di cui si ponevano le basi nell'anno chiave per la formazione dei blocchi. L'amministrazione Truman, viceversa, era perfettamente consapevole che in un Congresso diviso e pronto a affossare il *Deal* marshalliano fosse indispensabile presentare l'intera Europa occidentale come qualcosa di simile al cumulo di macerie della *Napoli 1944* di Norman Lewis. Solo così, come del resto nei due anni successivi, il Congresso sarebbe stato portato per mano a votare lo stanziamento Marshall nelle dimensioni che per

esso aveva determinato quel piccolo esercito di giovani funzionari dell'Economic Cooperation Administration (Eca) sulla base delle richieste formulate dall'Organizzazione per la cooperazione economica europea (Oece). Fu questo un copione che si ripeterà con successo in molti passaggi dell'impegno statunitense verso l'Europa occidentale.

Le due colonne attorno a cui l'azione dell'amministrazione Truman fu disegnata, il *containment* e la ricostruzione dell'economia mondiale, non solo si intrecciarono nel lancio del piano, ma costituiscono il fondamento intellettuale della risposta alla crisi del 1947. In altri termini, la costruzione di un'immagine europea annichilita e incapace di ripensarsi autonomamente, anche perché priva della sua motrice storica, la Germania, era perfettamente funzionale al lancio di un programma che prevedeva la sterilizzazione delle ambizioni nazionali europee e il convergere della crescita europea (non solo nei numeri ma soprattutto nei metodi) con quella americana. In tal modo gli Stati Uniti sarebbero diventati permanentemente il centro di un nuovo sistema internazionale stabile e integrato non solo in funzione antisovietica, ma – e forse in primo luogo – economicamente regolato dal sistema di Bretton Woods.

Ciò che a corollario di tutto ciò fu costruito in termini di difesa continentale riguarda esattamente il piano americano che, per eterogenesi dei fini, riuscì a sopravvivere alla fine della cornice storica in cui fu pensato: la guerra fredda. Come ha dimostrato Michael Hogan<sup>8</sup>, l'obiettivo principale

<sup>8</sup> M. Hogan, *The Marshall Plan. America, Britain and the Reconstruction of Western Europe, 1947-1952*, New York, Cambridge University Press, 1987.

dell'amministrazione americana era evitare che gli europei affrontassero la crisi della bilancia dei pagamenti come era avvenuto negli anni Trenta e che si evitasse a ogni costo la ricostituzione di un blocco commerciale europeo la cui incomunicabilità con il resto del mondo era una delle cause della guerra. Il repertorio economico da cui gli europei avrebbero potuto attingere rappresentava per gli Stati Uniti un pericolo pari a quello della propagandata avanzata comunista, il cui spettro fu agitato senza esclusione di colpi. Nel perseguire questo obiettivo non fu risparmiato nessun espediente retorico e – almeno fino alle elezioni italiane dell'aprile 1948, vinte dalla Dc con il concreto uso della diffusione propagandistica della «prosperità riproducibile» – l'equazione miseria uguale comunismo fu quella maggiormente agitata.

Incontrovertibilmente, lo sappiamo grazie a Milward dal 1984, il piano Marshall *non* era necessario alla ricostruzione formale delle economie europee. Ciò a cui esso era funzionale era l'attuazione del progetto di riorganizzazione economica internazionale e la crescente integrazione dei mercati dell'area euroatlantica che nel 1947 si trovava in uno stallo dovuto soprattutto alla mancanza di tesaurizzazione della nuova moneta chiave del sistema internazionale: il dollaro. Non è infatti un caso che la triade istituzionale di Bretton Woods iniziasse a funzionare esattamente in coincidenza con la fase finale del piano, quella cioè, in cui i compiti fondamentali che si proponeva erano stati assolti.

## ■ Alan Milward e la Storia dell'integrazione europea: la rivincita dell'idea di nazione

Dal punto d'osservazione di Milward, ciò che maggiormente importa è mettere in evidenza, grazie alla forza dei numeri, come la risposta al disegno americano fosse declinata in maniera del tutto autonoma nei paesi europei che ne erano oggetto. E qui sta una seconda fondamentale intuizione dello storico britannico che nel volume in suo onore trova ampio spazio nei saggi di Wilfried Loth, Jan van Der Harst, Ben Rosamond e Johnny Laursen. Si tratta dell'approccio di Milward alla Storia dell'integrazione europea, uno dei casi più efficaci e antiretorici in cui questa disciplina è stata trattata. Rifuggendo dal gergo iniziatico, e dai non reconditi approcci federalisti, ciò a cui Milward dedica il secondo volume della sua trilogia europea è la rivincita dell'idea di nazione su quella iniziale di costruzione europea<sup>9</sup>. Il concetto è semplice e al contempo di rara raffinatezza culturale per l'intelligenza dei temi affrontati, e difficilmente controvertibile: la soluzione sovranazionale trovata nel corso della costruzione europea, altro non fu se non il frutto di un negoziato interminabile condotto da diplomazie condiscendenti verso una sovranità nazionale percepita come inviolabile. Fu questa la risposta autonoma al piano americano di integrazione progressiva, quel piano che ebbe nel 1949 le sue epitomi: le svalutazioni generalizzate delle monete europee e il celeberrimo *integration speech* di Paul Hoffman a Rambouillet.

<sup>9</sup> A.S. Milward (with the assistance of G. Brennan and F. Romero), *The European Rescue of the Nation-State*, London, Routledge, 1992.

Nel secondo e soprattutto nel terzo volume della trilogia europea, Milward, assistito da un'agguerrita legione di allievi<sup>10</sup>, sviluppa sapientemente argomenti che alla prova dei fatti e dell'esperienza storica, ma anche dell'attualità politica dell'Unione europea, vacillano. È innegabile che il riaffermarsi dello stato-nazione come attore politico abbia frenato e poi fatto fallire l'originario progetto statunitense, così come è altresì evidente quanto esso abbia reso più fragile l'intero edificio europeo. Tuttavia la riaffermazione dell'idea di nazione e la sua rivincita europea si devono a un momento prodigiosamente prospero delle economie occidentali che oggi pare irripetibile: un momento, quello fra il 1945 e il 1968, che con le parole di Milward, «non assomiglia a nessun periodo della storia dell'Europa occidentale»<sup>11</sup>. Non solo, lo stato-nazione europeo appare – almeno dalla fine degli anni Ottanta del XX secolo – come velato e privo di qualsivoglia progettualità politica se non la volontà di sopravvivere.

Con grande abilità Alan Milward dimostra come nella cornice storica del conflitto bipolare, gli stati nazionali europei riuscirono a valorizzare le culture e i progetti più lungimiranti delle società in cui erano incorporati e a definire, anche in via positiva, interessi, valori, politiche. Negli ultimi decenni, viceversa, il declino dello stato-nazione ha acquisito una velocità crescente: in coincidenza con il crollo del socialismo sovietico e col superamento di ogni sperimentazione di pratiche capaci di sostituire il calcolo del

massimo rendimento del capitale privato, in Occidente si è progressivamente affermata una redistribuzione dei capitali in favore dei paesi più ricchi, e delle classi sociali più abbienti al loro interno. A ciò è corrisposta una redistribuzione del potere politico che si è spostato dalle istituzioni democratiche agli interessi finanziari privi di base geografica. La conseguenza più immediata è stata che l'Occidente vive oggi una situazione di deficit democratico che incastona un'ineguaglianza crescente e apparentemente irredimibile, e ciò è particolarmente evidente nei paesi fondatori dell'Unione europea.

L'attuale crisi finanziaria contribuisce a ridisegnare in maniera sempre più netta gli equilibri, i centri di potere e le sfide della comunità internazionale, cosicché la debolezza di ciò che è sopravvissuto dello stato-nazione europeo dalla fine della guerra fredda a oggi appare del tutto incapace di ritrovare le radici che ne determinarono la riscossa post-bellica. Se negli ultimi vent'anni il fondamentalismo di mercato ha prodotto storture che si sono riflesse nel disordine politico internazionale, ciò è dovuto anche alla ipotesi fideistica che la fine della competizione bipolare avrebbe aperto una nuova età aurea in cui le forze del mercato, alle quali fu consapevolmente consegnata una preminenza decisionale inedita, avrebbero governato una prosperità globale riproducibile all'infinito in ogni angolo del pianeta. In un contesto nuovo, dunque, la tenuta dello stato-nazione europeo, con le sue forze e le sue miopie,

<sup>10</sup> A.S. Milward (with F.M.B. Lynch, R. Ranieri, F. Romero, V. Sørensen), *The Frontier of National Sovereignty: History and Theory, 1945-1992*, London, Routledge, 1995.

<sup>11</sup> A.S. Milward, *The European Rescue*, cit., p. 21.

va del tutto ricalcolata, o meglio va considerata parte di un'esperienza storica conclusa con gli allargamenti progressivi degli anni Novanta e con l'entrata in vigore di quel mostro diplomatico che è il Trattato di Maastricht. Verrebbe a questo punto spontaneo domandarsi quanto della riscossa milwardiana possa essere sopravvissuta nella pervicace resistenza a una maggiore cooperazione politica europea, e quanto il nuovo disordine internazionale abbia bisogno non di piccoli protagonisti che si misurino con una potenza egemone ma che fatica sempre più a rimanere tale. La risposta dovrebbe essere che Milward aveva pienamente ragione a sfidare l'approccio neofunzionalistico che informò larga parte del processo di costruzione europea pervicacemente sostenuto dagli stati-nazione europei e che qualche residuo di esso oggi rimane nelle politiche dilatorie della Germania e nell'affermazione antieuropeistica ormai largamente diffusa nell'area monetaria comune.

Se, dunque, lo stato-nazione europeo non esiste più come soggetto forte di negoziazione, a esso si devono attribuire le responsabilità di una costruzione fragile, malferma e pericolante che, almeno fino alla fase finale del processo di integrazione monetaria, ha avuto la meglio.

Il modo con cui Milward ha affrontato questi problemi, costituisce un unicum non

solo per l'altezza dei risultati raggiunti dai suoi lavori, ma anche per la qualità del metodo e dell'informazione. Il saggio che Vera Zamagni dedica a Milward è un tentativo esegetico del metodo che ha informato gran parte dei lavori dello storico britannico<sup>12</sup>. Pur dando per scontato che Milward usasse gli strumenti dell'*international political economy* come cornice per la costruzione delle sue analisi, egli aveva una maestria quasi insuperabile nel maneggiare tutti gli strumenti di uno storico. Le pagine dedicate all'atteggiamento del Regno Unito nei confronti della costruzione europea, opera conclusiva della sua carriera di storico, sono un formidabile collage metodologico in cui la competenza dello storico economico lascia spazio a vivide pagine di storia diplomatica e formidabili pagine di storia politica *tout court*<sup>13</sup>. Tutto questo contribuisce a definirlo come intellettuale del XX secolo senza definizioni accessorie. Per questo motivo egli a buon diritto può essere collocato in un pantheon ideale di intellettuali europei che si sono misurati con la storia dei successi e dei fallimenti del continente per tutto il XX secolo. Contrariamente a molti dei suoi colleghi Milward mantenne sempre un approccio equilibrato, asciutto, e per questo non meno suggestivo anche quando si dedicò all'epopea delle due rivoluzioni industriali europee, riuscendo a scrivere uno dei manuali più fortunati che si ricordino<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> V. Zamagni, *Economic History and Political Economy Approach*, in F. Guirao et al. (eds.), *Alan S. Milward and a Century of European Century*, cit.

<sup>13</sup> A.S. Milward, *The United Kingdom and European Community, Vol. I: The Rise and Fall of a National Strategy, 1945-1963*, London, Frank Cass, 2002; Id. (with G. Brennan), *Britain's Place in the World: A Historical Enquiry into Import Controls, 1945-60*, London, Routledge, 1996.

<sup>14</sup> A.S. Milward (with S.B. Berrick), *The Economic Development of Continental Europe, 1780-1870*, London, Allen and Unwin, 1973; Id., *The Development of Economies of Continental Europe, 1850-1914*, London, Allen and Unwin, 1977.



Ciò che colpisce ancora, e bene hanno fatto i curatori a dirlo nei loro saggi di apertura e chiusura, è come il percorso storiografico di Milward abbia sempre avuto una vocazione unitaria, come solo apparentemente abbia messo al centro della sua narrazione le vicende economiche del continente per parlare di esso, dei progetti vaticinati della *Neue Ordnung*, delle energie liberate dalla fine della guerra, della capacità di elaborare vie autonome allo sviluppo, e delle formule caduche di organizzazione e resistenza politica al cambiamento. Dalle sue pagine, anche quando sono avvolte dall'acribia archivistica, apprendiamo molto di più dei tormenti dell'unico paese europeo che decade per un intero secolo che da qualunque manuale sulla fine dell'impero britannico.

Dalle stesse pagine ricaviamo un giudizio acuto e persuasivo delle velleità continentali della Francia e dei timori mai sanati di una Germania tornata al centro del sistema europeo con una velocità inaspettata. E tutto questo accade con un'attenzione mai ragionieristica alla produzione storiografica europea e statunitense, virtù assai rara per chi ha il privilegio di rivolgersi in primo luogo a un pubblico di lingua inglese.

Per questo, e per molti altri motivi, un volume costruito con equilibrio da contributi di amici di una vita, allievi di tutte le generazioni, ci ricorda più che opportunamente che il lavoro di storico deve fondarsi non solo sulla qualità della ricerca, ma sulla capacità di renderla accessibile e comprensibile.